



Il leader del Pds: non mi sento uno sconfitto, è un successo tenere distinti governo e accordo sulle regole

D'Alema: «La riforma è ancora aperta ma c'è già più potere ai cittadini»

«Di Pietro? Caduta di stile organizzare ora un fronte del no»

Proroga o supplenza? È polemica su Scalfaro

Come interpretare le ultime esternazioni di Oscar Luigi Scalfaro? Perché ha detto di essere pronto a una proroga del suo mandato, anche se incardinata nel cemento di un accordo fra tutti? Perché, subito dopo, ha aggiunto che dalla vicenda bicamerale esce vincitore Gianfranco Fini, senza curarsi dello sgarbo al presidente della commissione bicamerale Massimo D'Alema e neanche della suscettibilità del leader del Polo, quel Berlusconi che ha fatto di tutto per tenere il presidente di An nell'alveo delle riforme? Tanto più che i leader dei due maggiori partiti sarebbero utili a Scalfaro per quella proroga che non dispiace affatto. E che dire dell'attacco al presidente della Repubblica francese? Ieri i commenti rigorosamente anonimi - si sprecavano in Transatlantico e dintorni. E tutti, sui primi due punti, erano di questo tenore. Scalfaro avrà voluto ingraziarsi Fini. Che guarda caso è stato l'unico a dire subito no alla proroga. Ieri sull'argomento è ritornato Paolo Armadori, An: «Tanto per cominciare bisogna distinguere tra proroga e prorogatio, per la prima ci vuole un provvedimento costituzionale; per la seconda no, perché scatta automaticamente. Detto questo, se la riforma non dovesse entrare in vigore prima della scadenza del settennato di Scalfaro potrebbe essere il presidente del Senato a fare supplenza», come accade quando il capo dello Stato è all'estero. Della stessa opinione è Giovanni Sartori, presente all'assemblea convocata da Segni ieri mattina per mettere insieme i delusi della bicamerale. Il politologo: «Sono d'accordo con Armadori. Comunque per ora non farei una montagna di questo problema: supplenza, prorogatio». Invece Clemente Mastella parla esplicitamente di semestre bianco allungato. «Non è una questione personale dire sì alla proroga per Scalfaro, perché il problema investirà altri organi costituzionali. Se si dice no alla prorogatio che si fa? Si elegge un altro presidente pro tempore? Chiamiamo Cincinnato e non se ne parla più. Comunque bisogna stare bene attenti perché tanto la riforma che verrà fuori sarà diversa da quella partorita dalla bicamerale. C'è la collera che cova nel paese: ha iniziato Di Pietro, ma monterò al sud, per esempio. Come al nord. E poi ci sono la Sicilia e la Sardegna che vogliono mantenere le peculiarità di regioni a statuto speciale. Così il referendum sarà meno agevole di quello che si può pensare oggi». Tocca poi a Franco Marini, tagliare corto: «Con il buon senso si può dire che Scalfaro resterà ancora qualche mese, fino all'entrata in vigore della riforma». Amen.

Ro.La.

ROMA. «Siamo all'inizio della fase costituente, ma questa volta si fa sul serio. E se sul pregiudizio che prescinde dai contenuti prevarrà un confronto che entri nel merito avremo fatto qualcosa di utile per il paese». Massimo D'Alema il suo lungo botta e risposta, organizzato dall'associazione stampa parlamentare, con i cronisti che hanno seguito questa prima fase della Bicamerale, lo incomincia così. Seduto al suo posto di presidente, nella sala della Regina dove i giornalisti occupano le sedie dei «commissari». D'Alema ci tiene a sottolineare che il treno per le riforme è solo partito, anche se è partito su basi «incoraggianti, senza vincitori né vinti», con diversità di giudizi, certo, soprattutto nel centrosinistra, ma «senza drammi e lacerazioni». Ora c'è tutto un lungo lavoro da compiere che coinvolgerà il Parlamento e il paese chiamato ad esprimere la sua opinione. «Prevedo cinquantamila emendamenti» - annuncia D'Alema. E, scherzando, aggiunge: «Vuol dire che ad agosto me li porterò in barca». La base «incoraggiante» è costituita da una proposta con la quale «i cittadini conterranno di più», perché potranno decidere sul presidente della Repubblica e la maggioranza di governo, «senza deleghe in bianco ai partiti e sapendo che se la maggioranza si sfascia si torna a votare». Quindi, «sarà difficile dire agli italiani che non è cambiato niente o che così ritorna la partitocrazia. Siamo nel vivo di un grande cambiamento». E alla fine, secondo il presidente della Bicamerale e segretario del Pds, il nostro paese potrà veder rafforzato il bipolarismo, con «due poteri forti» in un sistema che dovrebbe «indurre maggiore stabilità». Un «rammarico», però, resta perché il doppio turno di collegio per D'Alema continua a restare la soluzione migliore. «Ma riconosco - afferma il segretario della Quercia - anche che era più facile sostenere questa ipotesi per un grande partito, quindi non me la sento di buttare la croce addosso a nessuno». Quello adottato è un sistema che per forza di cose ha dovuto fare i conti con la realtà italiana - il presidente della Bicamerale lo dice anche replicando alle critiche di Dini - con un «bipolarismo policefalo». Ma una cosa a D'Alema preme sottolineare: la proposta alla quale è approdata la Bicamerale è tutt'altro che frutto di «accordi sotterranei», come i colpi di scena verificatisi hanno messo in luce. A quel punto di intesa si è arrivati attraverso un dialogo in cui ognuno ha rinunciato a qualcosa. A Fini, D'Alema riconosce «saggezza», perché era partito da posizioni a favore di un vero e proprio presidenzialismo che alla fine non è stato recepito. Ma al di là delle questioni di merito, il dato politico è che l'Italia, paese dove è stata inventata «anche la consociazione rissosa», si avvia alla costruzione di un sistema europeo con due schieramenti che coesistono e si confrontano, senza demonizzazioni reciproche. Rispondendo ad una domanda sulla legitti-



Massimo D'Alema durante la conferenza stampa a Montecitorio

Luciano Del Castillo/Ansa

Il Tao, la sinistra e la pace coi giornalisti

L'ASSIDUO SERVELLO. «I commissari che più ricordo per il loro impegno? I senatori Franco Servello di An e Fusto Marchetti di Rifondazione comunista. Sempre presenti, sempre sulla palla, a volte anche troppo...». CORRISPONDENTE STRANIERO. «Guardi che la legislatura finisce nel 2001, mentre il settennato di Scalfaro termina nel '99. Lo sono istituzioni di un paese estero e immagino che lei le conosca limitatamente». DESTINATARIO, il corrispondente della «Padania», che aveva chiesto come fosse possibile conciliare una proroga di Scalfaro con la fine della legislatura. Controreplica: «Sono un povero cronista emozionato e in visibile calo di zuccheri...». OCCHETTO, IL TAO E LA SINISTRA. Rivolto ad Occhetto: «Non è vero che è meglio perdere combattendo. Ritengo largamente migliore vincere senza combattere. E consiglio di leggere "Suntzu", "L'arte della guerra". Un grande generale si augura di vincere senza combattere intanto perché vince e poi perché non c'è spargimento di sangue. Mentre la sinistra italiana è specialista nel combattere senza vincere». GIORNALISTI. «Io non vi ho mai fatto la guerra. So bene che ci sono aspetti della mia personalità che non tutti condividono, d'altra parte ci sono persone che debbono sopportarli più di voi. Dico solo che si potrebbe discutere con un metodo più ordinato, questo non significa mettere il bavaglio alla stampa». NASO AQUILINO. «Mi chiedete quale sarà il profilo del prossimo presidente della Repubblica? Dovrà avere il naso aquilino, vuol dire che inseriremo una norma transitoria nella Costituzione...».

mazione della destra, il segretario del Pds dice: «Io non userei più la parola legittimazione. È stata usata tanto contro di noi...! Io penso che quando si hanno milioni e milioni di elettori che ti votano sei già legittimato». Un importante assaggio dell'obiettivo finale per D'Alema è stato il modo come finora si è operato, tenendo distinto il piano della dialettica politica dal dialogo sulle regole, qui è venuto fuori la maturità del ceto politico, per certi versi insospettabile. È stata data prova di una classe dirigente europea. Quello al quale si è arrivati è un risultato equilibrato, la cui importanza emergerà «più chiaramente in una prospettiva storica». «No» - dice D'Alema - non c'è stato davvero bisogno di fare governissimi». Osservazioni che il leader del Pds indirizza anche alla sinistra e evidentemente alla parte più critica del suo partito: «C'è una sinistra moderna e innovatrice che ha capito l'importanza della cultura di governo; c'è poi un'altra sinistra conservatrice che continua a pensarsi come forza di opposizione». D'Alema ricorda che il Pds ha puntato su tre grandi scommesse, tutte vinte. «Ricordo - afferma il leader della Quercia - che era il luglio del '94: avevamo perso le elezioni, eravamo isolati, sono passati tre anni e siamo al governo, siamo protagonisti rispettati del socialismo europeo e stiamo

facendo le riforme, beh... io tutte queste sconfitte sulle spalle non me le sento». Ora, dunque, si tratta di coinvolgere il paese sul lavoro della Bicamerale. E un messaggio chiaro D'Alema lo invia a Di Pietro e Segni. Il presidente della Bicamerale ritiene «prematuro» che si formi un fronte del «No» alle riforme. La giudica «una fatica enorme, vana, effimera». Come, io non mi sono ancora iscritto al fronte del sì?». E alle contestazioni di Di Pietro al meccanismo di presentazione delle candidature a presidente della Repubblica, replica definendolo «una svista, una caduta di stile...». «Se Di Pietro vuol presentarsi - osserva - figuriamoci se non trova, lui, le firme dei sindacati o di altri necessarie. Via... Ma io credo e auspico che il dialogo possa ristaurarsi, visto che ho l'onore di essere legato a lui da sentimenti di amicizia». Ma fare ora un fronte del «No» sulla base di queste contestazioni «non è ragionevole». D'Alema ricorda che non è certo l'assemblea costituente, vissuta quasi come «un fatto mitico», il toccasana delle riforme, innanzitutto perché si ritornerebbe al punto di partenza. E c'è anche un'altra ragione di ordine storico e politico che D'Alema illustra: «La Costituzione sarebbe stata un elemento di cesura con la nostra Costituzione nei cui valori, che restano fondamentali, si è deciso di riscrivere le regole «per rinnovare questa Repubblica». Per questo esclude modifiche alla prima parte della nostra Carta, a meno che non siano «interventi precisi, circostanziati fatti con operazioni di microchirurgia». «Dicono che è vecchia? Quella americana allora è vecchia». In ogni caso, «la Costituzione non può che essere cambiata dagli eletti del popolo italiano». Quanto alle critiche dei professori, D'Alema ricorda che il sistema «bi-motore» non è altro che una proposta che Giovanni Sartori aveva già fatto in un libro. Non potevano mancare domande su una eventuale proroga per Scalfaro. D'Alema la ritiene una discussione «assurda perché prematura». «Non è vero - dice - quello che è stato scritto e cioè che io sarei rimasto freddo. Ma è un po' come seggi da ora si dovesse discutere su come festeggiare l'ultima notte prima del Duemila». Allora, come dovrà essere il futuro presidente della Repubblica? «Una figura con altissima qualificazione istituzionale, mi pare difficile che i segretari di partito si possano candidare, come in Francia, ma molto dipende dalle singole personalità». Nessuna, o quasi, notazione personale sul lavoro fin qui svolto come presidente della Bicamerale: «Ho lavorato contro ogni calcolo, è stata anche una grande fatica fisica... Ma sono soddisfatto». Come vorrà essere ricordato? - gli chiede un cronista. «Io spero, intanto, che questo ricordo - dice sorridendo D'Alema - venga fatto tra moltissimi anni - per ora mi basta che la Bicamerale vada in porto».

Paola Sacchi

Di Pietro si convince a lasciar perdere la battaglia da signor no sulle riforme e cercherà di migliorarle

L'ex pm con Segni e Occhetto: sì a emendare

All'incontro presente anche il professor Sartori: «Secondo me hanno vinto i partiti, i 400 deputati saranno scelti dalle direzioni».

ROMA. Che li si definisca delusi o signor no resta il fatto che a loro i risultati della Bicamerale non sono piaciuti. E, quindi, hanno deciso di ritrovarsi, tutti insieme in una sala elegante di un albergo romano, per confrontarsi sulle future strategie. In verità, tutti, meno uno. Poiché l'invito di Mario Segni è stato accolto, nella sostanza ma non con la presenza da Antonio Di Pietro, troppo preso, scrive lui, ad affrontare un paio di «processi che mi stanno impegnando, come parte lesa al Tribunale di Bergamo e a cui non posso mancare». Per questo il «Di Pietro pensiero» sul dissenso alla conclusione della Bicamerale è stato affidato ad una bella lettera (lo stesso metodo di adesione scelto da Pietro Marzotto mentre l'ex presidente della Confindustria Luigi Abete c'era) in cui, oltre alle scuse di cui sopra, c'è, nero su bianco, l'adesione piena all'iniziativa «dell'Italia che non ci sta», riunita per raccogliere le forze e combattere, questa volta in Parla-

mento, la battaglia per le riforme. «Ritengo che questa riunione - ha aggiunto Di Pietro - possa costituire la prima pietra di un percorso necessario per far capire al Palazzo che i cittadini si aspettano ben altro che un compromesso all'italiana». La prima risposta a Di Pietro è arrivata da Achille Occhetto che vede bene un impegno dell'ex magistrato per cercare di migliorare i testi elaborati in Bicamerale. «Ma avverte Occhetto - se Di Pietro pensa di impegnarsi nella battaglia per il no ai referendum, insomma se prende lucciole per lanterne, allora non ci siamo». Sulla linea di una messa in mora del Parlamento, fa capire Occhetto, pochi seguirebbero Di Pietro. Per il resto, discussione aperta dopo la polemica tra i due di qualche giorno fa a proposito della convention di Castellanza: «Di Pietro ha capito dopo quello che gli avevo detto, cioè di aver impostato male il convegno, attribuendo valore precipuo all'accordo tra i partiti». Ma per

Gianfranco Fini «sostenere che sarà la partitocrazia ad indicare i candidati» non soltanto eccessivo, ma sbagliato». Gli avvertimenti a Di Pietro sembrano cogliere nel segno, perché in serata arriva una correzione di tiro: non darà vita a comitati per il no ma si impegnerà in una battaglia di emendamenti. Anche se non è ottimista sui risultati. Di Pietro ha affidato il suo parere al deputato della rete Scozzari, al quale ha riferito di essere sorpreso e dispiaciuto per le critiche di D'Alema. Assente (con giustificazione) il Tonino nazionale, all'appuntamento di Mario Segni si è presentata una platea trasversale, dal Polo all'Ulivo, uniti sotto la bandiera del non ci sto. Da Claudio Petruccioli a Carlo Scognamiglio, da Emanuele Macaluso ad Augusto Barbera fino a Rebuffa e Fiori, Marco Taradash e il professor Colletti, Masi e Willer Bordon con Ferdinando Adornato. Assente Cossiga. Nella categoria

professori da annoverare anche le autorevoli presenze di Angelo Panebianco e di Giovanni Sartori che la consueta sagacia ha fornito lo slogan, quasi studentesco, della manifestazione: «Battiamoci contro il «Da. Ma. Be. Fi.» ha invitato il professor Pensando, ovviamente, a D'Alema, Marini, Berlusconi e Fini secondo la ricetta Caf. Oltre la battuta non ha lesinato critiche a Destra e a manca. Sfida ripetuta a Berlusconi per una «faccia a faccia in tv» e critiche a Scalfaro a proposito della frase del presidente sulla vittoria di Fini. «Secondo me - ha detto Sartori - hanno vinto i partiti, i cespugli che si sono assicurati la propria sopravvivenza e l'immortalità. La partitocrazia del passato è nulla rispetto a quella che si sta ricostituendo. I quattrocento membri della Camera saranno decisi dalle direzioni dei partiti» che saranno l'ago della bilancia anche nella elezione del presidente della Repubblica. «Il cammino che oggi iniziamo -

ha detto un Segni non deluso perché lui non si era mai illuso - può essere definito quello dell'Italia che non ci sta all'accordo tra i partiti e che vuole una riforma seria e vera». Gran parte dei presenti ha ribadito la volontà di non essere assimilati a tanti signor no con posizioni accademiche e preconette. Ma, invece, di una serie di persone pronte a portare nelle aule parlamentari «una battaglia emendativa» che è stata apprezzata da Fabio Mussi che ha giudicato «molto positivo» l'atteggiamento costruttivo assunto da Segni, in favore di un lavoro comune per migliorare i testi della Bicamerale, a fronte di un atteggiamento fin qui più propenso ad aprire un fronte del no. Se la collaborazione dovesse fallire, allora, non resterebbe che la via del «comitato per il no» per il referendum confermativo. È Marco Panella, «anche se non invitato», non ha fatto desiderare la sua presenza per schierarsi nella categoria degli «scontenti tra gli scontenti».

IL PUNTO

Di Pietro, che errore

ENZO ROGGI

UNA DELLE questioni centrali della politica è sempre stata la congruità tra i fini e i mezzi: sbagliando i secondi, è sicuro che i primi verranno mancati. Di Pietro ha palesemente trascurato questo aspetto quando ha concretizzato la sua delusione sulla Bicamerale con l'invocazione di un negativo plebiscito popolare. L'annuncio che il popolo boccherà la riforma è, prima ancora che una minaccia, un errore politico. Infatti, è stato respinto subito dagli stessi avversari della Bicamerale, radunati attorno a Segni, i quali hanno replicato che all'ordine del giorno non c'è la costituzione di un «fronte del no» ma la battaglia parlamentare per emendare i testi rimessi alle Camere. La differenza tra le due strategie è di grande rilievo: quella prospettata da Di Pietro è (o appare) come una rivolta anti-parlamentare con tutto ciò che evoca di spaccatura del Paese e della sua coesione civile e istituzionale, l'altra è il puro annuncio di una legittima e non dirompente battaglia politica. Sotto questo fondamentale aspetto, Di Pietro non ha praticamente interlocutori se non l'anonima figura di un popolo in attesa.

Diverso è il ragionamento che ci sollecita il movente e il contenuto della critica di Di Pietro. Non c'è dubbio che il movente sia costituito dalla norma che prevede la proponibilità della candidatura a presidente della Repubblica da parte di soggetti eletti (parlamentari, consiglieri, sindaci) che l'ex magistrato ha percepito come una barriera costruita attorno alla sua persona. A questo si è replicato che Di Pietro non troverebbe difficoltà a farsi candidare da un certo numero di eletti, che la norma è di buon senso cioè rivolta a evitare una confusione miriade di candidature senza prospettiva, che essa deriva proprio dalla Costituzione francese. Tutti buoni argomenti ma che non rispondono all'obiezione: perché escludere il popolo dalla proposta di candidatura? Un'elezione diretta deve essere coerente in ogni passo della procedura (negli Usa questa coerenza è assicurata dalle primarie). Non può esistere una questione di principio contro l'intervento popolare anche in sede di candidatura. E infatti non si tratta di questo. Sorge piuttosto un'altra questione di coerenza: la coerenza con le altre norme costituzionali di diritto elettorale. In concreto: se per indire referendum contro una semplice norma di legge occorrono ottocento firme, non è pensabile che non occorran di meno per la più rilevante deliberazione popolare qual è l'elezione del presidente. Allora, chiediamo: è più difficile ottenere l'appoggio di un certo numero di consiglieri e parlamentari o ottenere l'adesione di ottocento elettori? Di Pietro ce la potrebbe fare, ma quanti altri ne sarebbero esclusi? Se la preoccupazione non è personale ma generale, si deve concludere che la strada indicata dai gruppi parlamentari è la più diretta e praticabile.

Altro errore politico: l'indicazione di far seguire alla bocciatura delle riforme l'indizione di una Costituente. Non riusciamo a capire come Di Pietro possa pensare che un Parlamento indicato alla bocciatura del Paese liberi, contro sé stesso, una legge costituzionale (art. 138, quadrupla lettura, ecc.) per un'assemblea surrogatoria. Se pure accadesse (ma non potrebbe accadere stante l'attuale maggioranza e stante l'attuale accordo tra le maggiori forze), se ne riparlerebbe intorno al 2001. Invece di pensare a improbabili super-schieramenti antiparlamentari Di Pietro potrebbe mettere le sue idee e il suo prestigio al servizio di una convincente campagna di proposte emendative in coerenza con le posizioni da lui sostenute a Castellanza. Tra l'altro l'aspra insistenza anti-partiti lo mette in contraddizione con la sua stessa opera che ha contribuito a liquidare la vecchia partitocrazia: perché quelli di oggi sono quasi totalmente partiti nuovi e riformatori. Scegliendo i mezzi giusti potrebbe accadere che egli incida nelle decisioni parlamentari più che con una guerra aperta di cui proprio l'Italia non sente bisogno.